

Anziché rimanere dislocati su due teatri operativi i nostri militari verrebbero concentrati in un'unica zona

PIANETA

Il generale: potenziremmo il nostro comando nell'ovest zona in cui per l'intelligence la sicurezza è peggiorata

«Via gli italiani da Kabul, più soldati a Herat»

L'ipotesi affacciata dal capo di stato maggiore dell'esercito Castagnetti. Verrà valutata da governo e Parlamento. Per la Nato la sicurezza nella capitale può essere affidata agli afghani

di Gabriel Bertinotto

LE TRUPPE ITALIANE potrebbero lasciare Kabul e trasferirsi a Herat, rafforzando il contingente già all'opera da quattro anni nell'Ovest dell'Afghanistan. Anziché rimanere dislocati su due distinti teatri operativi insomma i nostri soldati verrebbero concentrati

in un'unica zona nella quale accrescerebbero il proprio impegno. Non è una scelta già compiuta, è un'ipotesi. Ma merita attenzione perché viene pubblicamente manifestata da una fonte autorevole, il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Fabrizio Castagnetti.

Quest'ultimo ne ha parlato con la stampa in margine alla cerimonia svoltasi ieri a Viterbo per la presentazione dei primi cinque esemplari dell'elicottero da trasporto tattico NH90, di cui disporrà l'aviazione dell'esercito. Castagnetti ha ricordato che dei cinque comandi regionali in cui si articola la missione internazionale Isaf a guida Nato, quello della capitale Kabul fu assegnato a tre Paesi, Francia, Turchia e Italia, affinché lo esercitassero per otto mesi a testa. Francesi e turchi hanno già completato il loro turno, gli italiani lo termineranno ad agosto. A quel punto la Nato dovrà decidere che fare, e secondo Castagnetti, «il comandante della missione Isaf, McNeil, pensa che forse sia arrivato il tempo di consegnare la responsabilità di Kabul alle autorità afgane». In altre parole il comando globale resterebbe in mano alla Nato, così come quello della Regione nord, ovest, sud ed est, mentre quello della capitale passerebbe direttamente alle forze di sicurezza locali.

Naturalmente si tratta solo di ipotesi. «Alla fine decideranno il governo, il Parlamento, ma c'è un orientamento -ha affermato Castagnetti- di lasciare una presenza italiana ridotta a Kabul e con i soldati risparmiati lì, potenziare il nostro comando

A Bruxelles il rappresentante francese presenta un piano in 4 punti

nell'ovest del Paese, di cui siamo sempre stati responsabili». Una zona, quella occidentale, in cui l'intelligence segnala un «sensibile deterioramento della cornice di sicurezza», con l'afflusso di «cellule ostili» provenienti dal sud e dall'est e l'aumento degli attentati. Il segretario generale dell'Alleanza

Atlantica, Jaap De Hoop Scheffer, ha detto di non essere a conoscenza di eventuali novità nel futuro ruolo italiano. «Ma se questo sarà il caso -ha aggiunto- verrà certamente discusso a livello politico al tavolo Nato e certamente anche a livello della catena di comando». Al vertice ministeriale del Consiglio atlantico, riunito ieri a Bruxelles, si è parlato più in generale delle nuove strategie che potrebbero essere adottate al vertice Nato di aprile a Bucarest. Il ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner, incontrando la stampa a Bruxelles, ha parlato di un piano in quattro punti per venire incontro alle critiche di alcuni

stati membri, come Usa, Canada e Gran Bretagna, che chiedono agli altri un maggiore impegno nella lotta contro i talebani, ma anche a quelle di chi ritiene si faccia troppo poco sul terreno dello sviluppo istituzionale ed economico. Secondo Kouchner, il piano prevede «una determinazione comune degli alleati a restare impegnati in Afghanistan per il lungo periodo», più forti attività di ricostruzione, «chiare prospettive per un graduale passaggio di mano alle autorità afgane a tutti i livelli» e, infine, «una strategia condivisa politicamente». Condoleezza Rice, anche lei

presente a Bruxelles, ha confermato l'esistenza del piano, ma ha sottolineato che per gli Usa la priorità resta quella di sconfiggere il terrorismo. Rovesciando le argomentazioni di coloro che giudicano controproducente un approccio prevalentemente militare, la Rice sostiene che bisogna «far sì che possiamo adempiere ad ogni necessità, e non solo a quelle riguardanti la ricostruzione, la governance e lo stato di diritto. Dobbiamo vincere contro i ribelli, dobbiamo aiutare gli afgani, addestrare il loro esercito, ed è opinione condivisa che abbiamo bisogno di più aiuto in questo senso».

Command Capital, che per nove mesi sarà sotto la guida del generale Federico Bonato, mentre a Herat il generale Fausto Macor comanda tutte le forze Isaf che operano nella Regione Ovest, dove continua ad operare il Provincial reconstruction team a guida italiana. A Herat, l'Italia contribuisce alla gestione della base di supporto logistico (Fsb) a guida spagnola e coordina i quattro Prt della regione ovest del Paese (quei Team di ricostruzione con cui la Nato ha esteso la presenza della missione Isaf in tutto l'Afghanistan).



Soldati italiani in servizio a Herat nell'agosto 2007. Foto di Farahnaz Karimy/Ansa

La scheda

Un contingente di 2350 militari

ROMA I militari italiani in Afghanistan sono circa 2.350. Due i contingenti principali, nella capitale Kabul e a Herat, nell'ovest del Paese, entrambi inseriti nella missione Isaf della Nato; ad Eupol, la missione dell'Unione europea per la ricostruzione della polizia civile locale, partecipano invece una trentina di carabinieri. In Afghanistan l'Italia in questo momento ha una doppia responsabilità: dal 6 dicembre scorso ha assunto a Kabul il Regional

Command Capital, che per nove mesi sarà sotto la guida del generale Federico Bonato, mentre a Herat il generale Fausto Macor comanda tutte le forze Isaf che operano nella Regione Ovest, dove continua ad operare il Provincial reconstruction team a guida italiana. A Herat, l'Italia contribuisce alla gestione della base di supporto logistico (Fsb) a guida spagnola e coordina i quattro Prt della regione ovest del Paese (quei Team di ricostruzione con cui la Nato ha esteso la presenza della missione Isaf in tutto l'Afghanistan).

AFGHANISTAN Il ministro soddisfatto perché verrà realizzata l'iniziativa italiana, dispiaciuto che la situazione post voto impedisca al nostro Paese di ospitarla.

D'Alema: la conferenza di pace si farà ma a Parigi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un successo. E un rimpianto. La Conferenza internazionale sull'Afghanistan si farà. A Parigi, però, e non a Roma. Per ragioni di «continuità politica», vale a dire il post voto italiano. A darne conto da Bruxelles, dove ieri era impegnato nella riunione dei ministri degli Esteri della Nato, è Massimo D'Alema. Nelle parole del titolare della Farnesina c'è un misto di soddisfazione e di rammarico. «Sono dispiaciuto che il nostro Paese non sia nelle condizioni di candidarsi per ospitare la conferenza internazionale sull'Afghanistan in programma a giugno a Parigi: rileva il vicepremier. Durante l'incontro di Bruxelles c'è stato da parte del ministro francese Bernard Kouchner un «simpatico riconoscimento» sul fatto che «l'idea della conferenza era venuta tempo

fa dall'Italia. «Questo è un caso che dimostra come l'instabilità politica fa pagare prezzi alti soprattutto nella politica estera», dice rilevando inoltre che «quando otteniamo dei successi nella politica internazionale siamo poi in difficoltà a raccogliermi il frutto». La presenza italiana nella missione Isaf è significativa e rappresenta «il massimo sforzo che il nostro Paese possa compiere, compatibilmente con altri impegni militari, in Libano e nei Balcani», rimarca D'Alema. Pur non essendo margini per un rafforzamento del contingente militare, in Afghanistan ci sono però spazi affinché l'Italia s'impegni in altri settori, per esempio nella «formazione delle forze afgane»: «Abbiamo migliorato gli "asset" delle nostre forze, raggiungendo -ricorda D'Alema

- un livello operativo molto elevato, che consente di mantenere la sicurezza nelle aree assegnate, nonostante una crescente minaccia emersa negli ultimi mesi». D'altro canto, il titolare della Farnesina fa notare come l'Italia «sia il quarto con-

L'appuntamento sul futuro di Kabul dovrebbe tenersi il 5 e 6 giugno

tribunale nell'Isaf e lo resterà anche dopo l'aumento della presenza francese: Parigi, raddoppiando la sua presenza - fatto certamente positivo -, arriverà a 2 mila unità, e noi in

questo momento ne abbiamo 2700». In Afghanistan, il «pericolo maggiore è la creazione di un collegamento tra il fenomeno fondamentalista legato ad al Qaeda ed i movimenti, e le forme di opposizione, di natura interetnica o tribale» che dovrebbero invece essere ricondotte in un processo democratico», sottolinea D'Alema rilevando che è «un problema assolutamente vitale». «La stabilizzazione dell'Afghanistan passa attraverso il recupero alla vita democratica di forze che si sono collocate in una posizione contraria, e nell'isolamento dei gruppi terroristici legati ad al Qaeda», ha rimarcato il ministro. D'Alema ha poi posto l'accento sull'importanza del ruolo di quelle forze oppositive che «ovviamente siano disponibili al processo di pacificazione nazionale: ciò non è una questione al di fuori delle possibilità».

Dall'Afghanistan al Kosovo, altro tema trattato nella riunione di Bruxelles. La situazione in quell'area calda dei Balcani è «molto delicata, forse non così drammatica come si poteva prevedere», annota D'Alema. «È importante che la Kfor svol-

Il ministro francese riconosce all'Italia il merito di aver proposto l'iniziativa

ga il suo ruolo di protezione della popolazione e per il mantenimento della tranquillità, sulla base del mandato della risoluzione Onu che ha ricevuto, senza debordare», ha ag-

giunto il ministro, ricordando che proprio questo «è stato l'orientamento emerso nella riunione di oggi (ieri per chi legge, ndr.). D'Alema ha in particolare ricordato che la Kfor ha il compito di «prevenire gli atti di violenza, compito da svolgere con saggezza e flessibilità anche nelle aree più delicate, in particolare a Mitrovica e nelle altre zone del nord del Kosovo».

A risolvere lo spirito del titolare della Farnesina è un evento calcistico: la vittoria della sua squadra del cuore, la Roma, contro il Real Madrid. «Vi faccio notare i colori della mia sciarpa...». L'incontro con la stampa si è appena concluso, quando D'Alema mostra ai cronisti una sciarpa giallorossa: gli stessi colori della Roma che l'altro ieri notte ha battuto il Real Madrid, ottenendo il passaggio ai quarti di finale della Champions League.

L'Olanda teme attentati per il film anti-Corano. Alzato lo stato di allerta

Il Paese si interroga se rifiutare la censura anche quando l'artista è un fautore della riduzione delle garanzie giuridiche e della guerra in politica internazionale

di Paolo Soldini / Segue dalla prima

GLI AMBASCIATORI OLANDESI, in queste ore, vengono convocati in tutte le capitali arabe; il Mufti di Damasco ha emesso una fatwa, la Klm ha ridotto i voli «sensibili», sono stati preparati piani di rientro per il personale diplomatico. In certe capitali questi piani non riguardano solo i rappresentanti dell'Aja ma quelli di tutte le cancellerie della Ue. Particolarmente pericolosa, al punto di provocare uno stato d'allerta specifico delle truppe Usa e britanniche e un appello urgente del Segretario generale Nato Jaap

de Hoop Scheffer (olandese anche lui), si fa la situazione in Afghanistan, dove sono schierati 1600 soldati dei Paesi Bassi. Ci sono due precedenti che non dicono nulla di buono: l'uccisione, tre anni fa, del regista Theo van Gogh, «reo» di aver portato sullo schermo l'autobiografia in cui la deputata di origine somala Ayaan Hirsi Ali descrive la durissima condizione delle donne nel mondo islamico, e la campagna di violenze che fu scatenata dalla pubblicazione delle vignette satiriche su Maometto sul quotidiano danese Jylland Post. In patria, all'appello di de Hoop si è unito il capo del governo, il centrista Jan Peter Balkenende, il quale, con al-

cuni suoi ministri, starebbe in queste ore cercando il modo di impedire la programmazione del film nelle tv a diffusione nazionale. Ma i laburisti e larghi settori di opinione pubblica considerano questi tentativi come censura. Si va riproponendo, così, il punto di principio che si era posto già al tempo delle vignette dell'Jylland Post. Si può non essere d'accordo con i contenuti delle opere di chi critica l'Islam, ma gli autori vanno comunque difesi contro la pretesa di limitare la loro libertà d'espressione. È sbagliato e perdente, perciò, ogni cedimento. Riflessi di queste posizioni sono arrivati anche sulle pagine dei giornali italiani. L'impressione è, però, che vi siano arrivati facendosi largo nella nebbia di una certa ignoranza dei fat-

ti e di qualche rozzezza, la stessa che insidiava le apodittiche affermazioni rilasciate, in merito alla vicenda, dal vicepresidente della Commissione europea Franco Frattini e da Nicolas Sarkozy. La domanda che conviene porsi, prima di dare giudizi, è se difendendo Geert Wilders si difende davvero la libertà di espressione oppure qualche altra cosa. Wilders, come non è difficile scoprire leggendo il «manifesto politico» con il quale ha rotto da destra con il partito liberale conservatore, è il sostenitore di una politica fascistoide all'interno (ergastolo per i recidivi, inasprimento delle detenzioni, riduzioni delle garanzie giuridiche, uso delle armi in luoghi pubblici, eliminazione del Senato, una sola rete tv), all'estero (no all'ingresso di nuovi paesi nella Ue, eli-

minazione degli aiuti allo sviluppo, guerra ai Paesi «terroristi», chiusura delle frontiere a chi chiede asilo) e soprattutto in materia di immigrazione: no ad ogni forma di integrazione, chiusura delle scuole islamiche, divieto di matrimoni misti, esami di «identità nazionale» per i bambini, espulsioni facili e via infierendo. Il «manifesto» del deputato è una dichiarazione di guerra agli immigrati e il film «Fitna», nel quale si dice che il Corano è come il Mein Kampf e che la storia dell'Islam è solo violenza, da Maometto in giù, è, almeno secondo chi ha avuto modo di vederne le anticipazioni, un momento di questa guerra.

Si dirà: ma lo spirito delle nostre società liberali è proprio quello di garantire libertà di espressione anche a chi dichiara di volerla abolire. Giusto. Ma non sta scritto da nessuna parte che debba essere quello di aiutare a combattere chi contro quella libertà ha deciso di scendere in guerra. Altrimenti, per restare qui da noi, perché ce la prendiamo con Borghezio e Calderoli quando portano i maiali a ornare sui terreni destinati alle moschee? Non sono «liberi» di manifestare? E non era «libero» Calderoli di esibire la maglietta con le vignette anti Maometto al Tg1? Se tutti (oggi perfino lui, pare) pensiamo di no, se pensiamo che fu invece una stupida oltre che pericolosa provocazione, una spiegazione deve pur esserci. E non varrà, magari, anche per il signor Wilders, che vuole l'esame di «olandesi» e rimandare a casa i bambini che non lo passano?